

In classe con Erodoto

Il liceo classico è al centro di un dibattito accanito. Spesso la premessa di detrattori e difensori è sbagliata: quell'indirizzo non serve a formare grecisti né studenti snob. È un esercizio del pensiero

Federico Condello

«Ho fatto il classico». La frase meriterebbe una voce in un'appendice al *Dizionario dei luoghi comuni* flaubertiano. Un ingegnere a disagio la userà per garantire che, nonostante tutto, qualcosa sa ancora; un neodiplomato la premetterà alla domanda: «posso superare il test di Medicina?»; e un critico del liceo classico la sfodererà preferibilmente per dimostrare di non avere pregiudizi personali.

Quest'ultimo è oggi l'uso più frequente. La discussione sulla crisi del liceo classico è accesa, e il 28 e 29 aprile ha avuto una tappa importante al Politecnico di Milano, in un convegno atteso - nei licei non si è parlato d'altro per mesi - promosso dalla Direzione generale per gli ordinamenti scolastici del Miur. Evento tutto mediatico e un po' enfatico, ma da non trascurare, visto che si attende una riforma della seconda prova.

Lingua contro cultura

Proprio di qui è partito il dibattito, un anno fa, quando un classicista di fama come Maurizio Bettini propose dalle pagine di *Repubblica* di intervenire sull'esame di Stato, contro le «dannose traduzioni dal greco e dal latino». Così il titolo, urlante; ma Bettini era cauto e forniva consigli pratici, non nuovi, ora ragionevoli (si tragga la prova da autori davvero studiati a scuola; si diano informazioni di contesto), ora più dubbi (si aggiungano quesiti di carattere disciplinare e interdisciplinare: quanti e di che sorta?).

Il dibattito si è presto radicalizzato, e non per caso: la «lingua» contro la «cultura», con la «cultura» ridotta peraltro ad antropologia del mondo antico, specialità

accademica che molti dei riformatori ma sarà un caso professano *ex cathedra*. Fino al proclama di Luigi Berlinguer, vero nume del convegno milanese: «il liceo classico non è solo le lingue antiche e non è prevalentemente le lingue antiche». Come a dire: il liceo classico è in crisi (d'iscrizioni, innanzitutto: anche se ora ci sono segni di ripresa) e la crisi si risolve eliminando quel che ne fa un liceo classico. È un'idea: come insegna Poe, per vincere il terrore del baratro si può decidere di buttarci dentro. E pazienza per chi, affezionato al principio di non contraddizione, suggerisce semmai di rafforzare le materie scientifiche.

Non solo al museo

Di fronte alla radicalizzazione del dibattito, i riformatori si producono in acrobatici *distinguo* e denunciano il fraintendimento. Si impegnano a essere più chiari, allora, perché a Milano ci si è affidati a slogan populistici come due fra mille «studiando l'aoristo non abbiamo rispetto del mondo classico» (Berlinguer) o «chi esce dal liceo classico deve avere i mezzi per andare in un museo, non sapere a memoria i verbi irregolari» (Bettini). Andare in un museo? Scopo ben poco ambizioso, che denuncia una visione snobistica dell'istruzione classica. Non meno allarmante il continuo richiamo al presunto dovere dei docenti d'oggi: rendere «interessante» il classico, mostrarne gli «aspetti inconsueti», «non far soffrire i ragazzi». Speriamo che i docenti liceali non debbano scegliere fra la tac-

cia di sadici e il ruolo, umiliante, di intrattenitori dell'alta borghesia. Siamo qui agli antipodi dell'elogio reso da Gramsci all'asprezza benefica degli studi classici, al «conformismo dinami-

co» che, proprio perché duro, a suo tempo emancipa. Una professoressa liceale indignata ha detto che «gli ascensori sociali non funzionano ad acqua di rose».

Chiariamo un punto, allora: i docenti liceali non mirano a formare buoni visitatori di musei. Non mirano a formare classicisti dilettanti né di professione. Se si sbaglia la premessa, il dibattito è viziato. Molto saggia, la direttrice generale Carmela Palumbo ha dichiarato che «un convegno non è il luogo in cui discutere di revisioni ordinali». Servono più dati e meno slogan. Più franchezza e meno populismo. Il liceo classico forma studenti che per un quarto si iscrivono a Lettere; proprio le statistiche del Politecnico milanese mostrano che essi ottengono risultati egregi anche nei corsi di studio più lontani dal loro iter liceale. I dati di un mega-ateneo, l'università di Bologna, lo confermano: chi esce dal classico è in cima alle statistiche per rendimento e per scarsità d'abbandoni. Il Miur farà un'ottima cosa se fornirà dati di sistema su cui ragionare seriamente e si turerà le orecchie, per ora, di fronte a consigli unilaterali.

Remix di censo

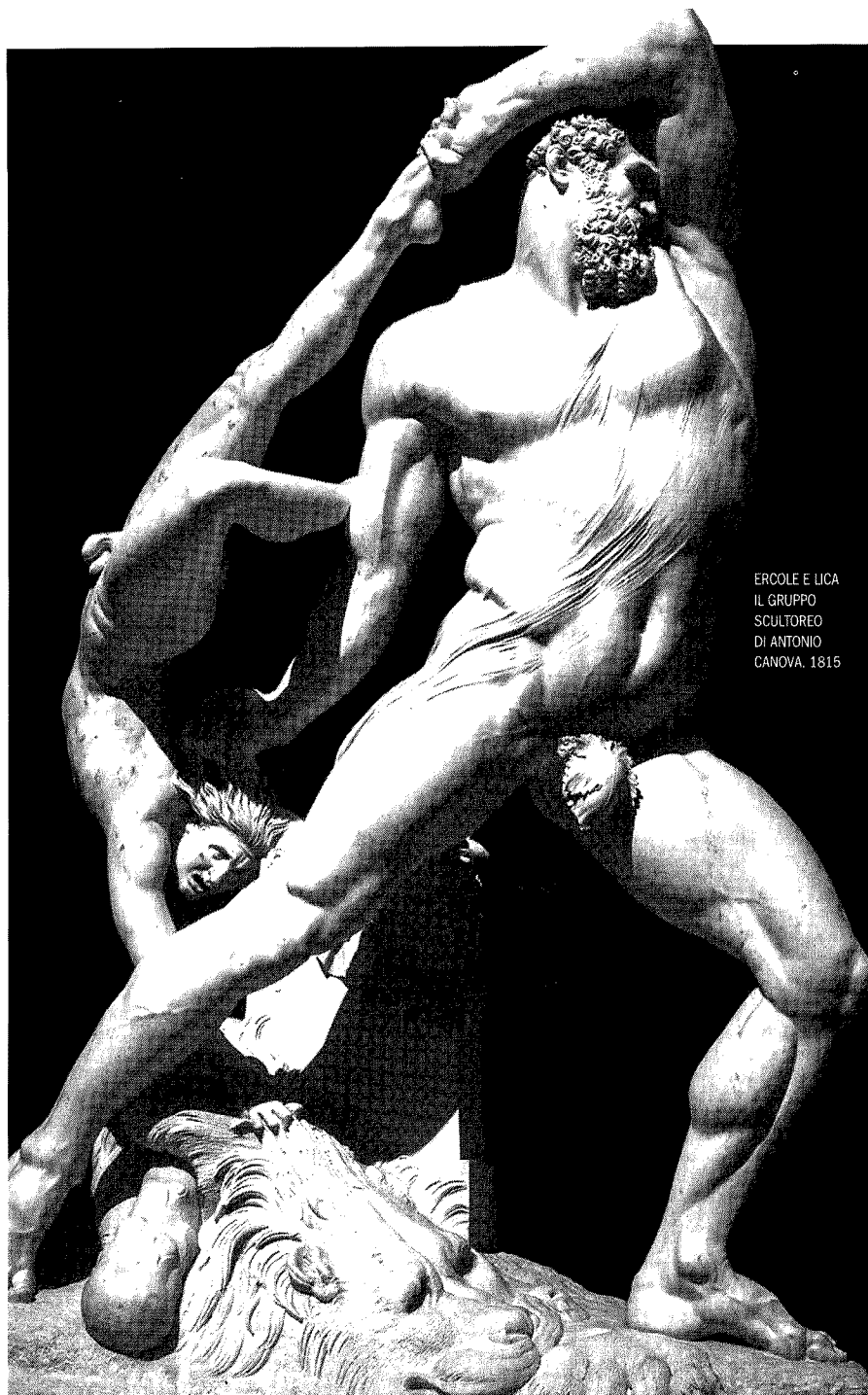
Intanto, mentre la pedagogia va a braccetto con l'aziendalismo, molti osservano che la traduzione dalle lingue morte cioè la capacità di ricostruire contesti assenti a partire da un testo nudo e spesso ostico funziona ottimamente per conseguire i tanto decantati *soft skills*. E a Berlinguer che dichiara di voler andare «controcorrente» in Europa difendendo il classico (abbiamo visto come) è facile replicare che l'intero mondo anglofono riscopre massicciamente greco e latino e lascia a noi, esterofili di provincia, il privilegio di liquidarli.

Ma questo è ancora stare sulla

difensiva. Il più recente rapporto del consorzio interuniversitario AlmaLaurea, che oggi monitora il 91% dei laureati italiani, tratteggia un quadro che fa urlare chi ha a cuore l'articolo 34 della Costituzione. Il presidente del consorzio – che è un latinista, Ivano Dionigi – lo ha presentato a Napoli proprio mentre a Milano si discorreva di visite ai musei; e lo ha sintetizzato così: «l'università non rimescola più le classi sociali, e la giustizia è la parola esiliata da rimpatriare». Del resto, da anni i sociologi analizzano il «3+2» di Berlinguer, e oltre a sancirne il fallimento nel suo primo scopo incrementare i laureati – offrono materia ulteriore di riflessione: i licei, e il classico ancora spicca, hanno un ruolo cruciale nel ridurre le disparità dipendenti dal censo.

In tale quadro sentiremo il solito, demenziale paralogismo: l'istruzione, in Italia, è sempre più *d'élite*; il liceo classico è la scuola più elitaria; *ergo*, chiudiamolo. In alternativa, rendiamolo più facile, più «interessante». Un dibattito frivolo finché non si parlerà di concreti investimenti e di revisione organizzativa profonda, che ci faccia capire quanto è sbagliato continuare a ragionare per alternative (latino e greco *vs* inglese e informatica) piuttosto che per somme.

Peraltro, chi «ha fatto il classico» dovrebbe aver letto testi politici piuttosto brutali e aver imparato almeno una cosa: il rapporto *élites-masse* non è faccenda semplice, e dissipare un patrimonio culturale *d'élite* non è fare il bene delle masse.



ERCOLE E LICA
IL GRUPPO
SCULTOREO
DI ANTONIO
CANOVA. 1815